

REGOLE E ELEZIONI.

Possibile accordo con Rifondazione, appello alla Lega alla responsabilità. Il sì di Bertinotti, Carroccio diviso

Baldassarre: «Non modificare l'articolo 138 della Costituzione»

Il presidente della Corte Costituzionale, Antonio Baldassarre, intervista sui temi della riforma costituzionale in una intervista rilasciata al settimanale Epoca, che la pubblicherà nel numero in edicola da domenica, e della quale è stata diffusa un'anticipazione. Baldassarre afferma di ritenere l'articolo 138 «una garanzia irrinunciabile per modificare la Costituzione. Secondo me, il 138 garantisce a sufficienza le minoranze da colpi di mano anche con il nuovo sistema maggioritario». Scritto sopra il presidente della Corte costituzionale sull'idea di un'assemblea costituente: «Non mi sembra una via obbligata. E nemmeno saggia. Un'assemblea costituente si occupa per rifare tutta la Costituzione, ma in realtà ha una prima parte, questa sui valori, che è forse la più bella del mondo. E poi...».



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

L'INTERVISTA

D'Onofrio: «Solo un incidente quello sul Cda della Rai. Rispetteremo i patti con l'Ulivo»

La vicenda del Cda della Rai è il segnale che il Polo intende rompere i patti del tavolo delle regole? Francesco D'Onofrio, uno dei partecipanti al tavolo, nega recisamente. «Sono fiducioso, ciò che è accaduto riguarda solo una questione di tempi, su cui non c'era intesa. Ma l'idea di non rispettare gli impegni non ha senso, travolgerebbe la credibilità di tutto e tutti. Anche Berlusconi la pensa così? «Sì, ma lui voleva un accordo sulla data delle elezioni...».

FRANCESCO D'ONOFRIO

ROMA. On. D'Onofrio, lei che ha partecipato in prima persona al tavolo delle regole, che lettura politica dà della vicenda del Cda della Rai? È un incidente di percorso che non inficia la sostanza degli accordi o vuol dire che il Polo ha deciso di considerare carta straccia il tavolo delle regole? Noi abbiamo conseguito accordi e c'è l'impegno a realizzarli. Assolutamente. Quel che è successo per il Cda riguarda una questione di tempi. Mi spiego: su «par condicio» e Rai noi abbiamo lasciato volutamente indefinito il quando dovessero entrare in vigore le nuove norme. Al tavolo lo dicemmo: scriviamo le cose in modo tale che se le elezioni, come ci sembra probabile, non sono in autunno, la legge potrà avere il suo corso tra settembre e ottobre. Insieme alla definizione della questione antitrust della commissione Napolitano per la quale ci impegniamo a chiedere la proroga. Spieghiamo anche perché: anticipare oggi una data di scadenza del Cda significa decapitazione punitiva di questo consiglio, che per noi non ha alcun senso. Ma dicemmo anche: se la situazione dovesse precipitare con elezioni autunnali, allora noi diamo la garanzia che comunque par condicio e Rai entrino in vigore prima magari attraverso un decreto legge su un testo concordato. Da questo punto di vista noi abbiamo ritenuto una strana accelerazione l'iniziativa di portare così in fretta in parlamento il testo Rai. Poi è chiaro, bisogna tenere presente, per quanto è avvenuto l'altro giorno, che da un lato ci sono gli irritati dal tavolo in entrambi gli schieramenti, e ci sono gli irritati dell'intesa al tavolo. L'intesa ha portato, come conseguenza, a una somma di posizioni rigide.

nonostante la sua forma extraparlamentare, è un luogo pubblico e solenne di intesa. Il venir meno a quell'impegno travolgerebbe comunque la credibilità di qualunque soggetto.

A molti ha dato l'impressione che la battuta d'arresto fosse la conseguenza del fallimento di Berlusconi, che ha nel dibattito il tavolo e le sue conclusioni... Ma lui ha detto male l'idea che noi abbiamo concluso un accordo che non avesse anche la data delle elezioni come conseguenza... La data delle elezioni non era oggetto della trattativa... Lui ha dato per scontato che l'accordo su par condicio Rai e quant'altro fosse funzionale ad un'intesa politica per il voto in autunno. Ma noi abbiamo spiegato che l'intesa su quei punti era tale da rendere possibile il voto in autunno, ma naturalmente non era tale da impedirlo. Del resto è chiaro che la data non poteva essere oggetto della trattativa.

Ma non finirà per pesare troppo il fatto che il leader dello schieramento sconfitto i contenuti dell'accordo? Lui non smentisce l'accordo, ma la mancata saldatura col problema dei tempi. Io credo che Berlusconi pensi questo: se si vota in autunno io onoro l'accordo sul Cda, se non si vota entro l'autunno io questo Cda lo trascino fino a quando non si sciogliono le Camere. Perché devo adesso cambiare il Cda, segnando una sconfitta di quanto io ho fatto un anno fa?

E come finirà, secondo lei, la vicenda? Noi preferiremmo che ci fosse la proroga della commissione Napolitano al 7 ottobre, la questione Rai dovrebbe andare intorno alla stessa data. Non essendo irrilevante sapere se questa azienda deve avere due reti o tre. L'unico punto su cui, volutamente, non c'è stata intesa, è il modo di elezione del Cda. Qui ci può essere un tallone d'Achille, ma attenzione non è un fatto di riserva mentale, è che gli approcci sono oggettivamente diversi.

Ma secondo lei è realistico pensare a un'arbitrato prima delle elezioni? Francamente è difficile. Secondo lei quale è la vera ragione per cui Berlusconi, pur avendo che nel Polo si fa spazio l'idea di riforme prima del voto, spinge ad accelerare i tempi? Ci sono due ragioni: una è il modo in cui è entrato in politica. Lui vuole essere l'alternativa a tutto quello che considera modo di essere della prima repubblica, fatto di trattative, mediazioni, magari balletti di partiti, tavoli di intesa troppo lunghi. Per non parlare di un governo che prevedesse una larghissima maggioranza. È un fatto strutturale, non umorale. Noi e An avendo radice nella prima repubblica, non ci spaventiamo di un'eventualità del genere, lui sì. Poi bisogna tenere presente che lui ha una base elettorale composta e meno stabilizzata che difficilmente gradirebbe un governo che apparirebbe consociativo.

E allora che tipo di riforma ragionevolmente si può fare prima del voto? Con enorme rammarico io le condizioni di una Grande Riforma non le vedo. Purtroppo anche la prossima legislatura sarà di transizione. Il quesito è: se non c'è spazio per una Grande Riforma, ha senso fare una piccola riforma adesso? Il realismo mi induce a dire che sarà difficile anche fare una piccola. Perché anche quest'ultima dovrà essere funzionale ad un'idea di Grande Riforma. La blindatura del 138 di cui si parla o comprende anche forma di stato e forma di governo oppure è impossibile. Vedo più ragionevole e percorribile la via indicata da noi, che è quella, diciamo così di una «semblindatura» che non fondi dall'accordo il tema della forma di stato e di governo.

«Intese elettorali nei collegi» D'Alema a Segni: «Basta rendite di posizione»

D'Alema imprime un colpo d'acceleratore per un accordo di «desistenza elettorale» con Rifondazione comunista e Lega. Ottimista con Rifondazione, più preoccupato per la Lega. Il sì di Bertinotti. Dalla Lega il no di Maroni, possibilista Tabladini. D'Alema a Segni: «Basta con le rendite di posizione del tutto superiori al consenso di cui si dispone». E Zani: «Inutile la politica dello struzzo, l'Ulivo non è nato solo per combattere, ma per vincere».

vogliamo un accordo chiaro con gli elettori, non ci devono essere imbrogli. Insomma, una volta eletti i rappresentanti di Rifondazione in Parlamento, niente trucchi, niente trabocchetti o ripensamenti. La stessa proposta di accordo di «desistenza» vale per la Lega anche se D'Alema sembra essere preoccupato per l'evoluzione politica che Bossi ha impresso al suo movimento in queste ultime settimane. «Ogni giorno che passa - dice - ho l'impressione che Bossi voglia perdere. Le sue posizioni hanno una tale inutile carica distruttiva che possono rendere impraticabile un'alleanza. Spero che Bossi capisca - ha aggiunto - che sta portando il partito in una terra di nessuno». Il segretario del Pds è tornato anche sulla politica con Segni e ha detto di sospettare che esista un ceto politico ex democristiano che non vuole che la sinistra e la destra si parlino, perché fino a quando non si parleranno, loro avranno una straordinaria rendita di posizione, del tutto superiore al consenso di cui dispongono.

formula d'intesa. Anche lui invita Bossi a seguire questa strada e rinunciare alle sue forzature sulla spaccatura dell'Italia. «Qualora dismettesse i suoi atteggiamenti scissionisti - osserva il segretario di Rifondazione - all'accordo potrebbe essere chiamata anche la Lega Nord. Un accordo in base al quale in alcuni collegi dove l'Ulivo è forte, il centro sinistra con i suoi voti farebbe eleggere il candidato di Rifondazione e viceversa. L'impegno di Rifondazione sarebbe quello, in caso di vittoria elettorale, di far nascere il governo guidato da Prodi. Bertinotti si spinge anche oltre, arriva ad indicare in linea di massima il numero minimo di collegi che vorrebbe portare a casa: «È evidente - spiega - che Rifondazione comunista che è in crescita, non può andare, nella sua rappresentanza parlamentare, sotto il livello raggiunto nelle ultime consultazioni politiche (39 deputati, ndr)».

zione di veri e propri stati regionali, democratizzazione di importanti organizzazioni sociali, difesa dell'autonomia della magistratura, accesso dei cittadini ai processi di formazione e informazione, una proposta di legge elettorale che insieme ad una rivalutazione di alcuni elementi del proporzionale sia in grado di affrontare i problemi del governo.

RAFFAELLI CAPITANI

ROMA. Massimo D'Alema propone accordi di «desistenza» a Rifondazione e Lega in vista delle elezioni. Da Rifondazione arriva il sì di Bertinotti, mentre la Lega si divide di fronte ad un possibilista Tabladini, capogruppo dei senatori leghisti c'è invece il no di Maroni, ex ministro dell'interno. Il leader della Quercia è ottimista sulla possibilità di mettersi d'accordo con Bertinotti, mentre ritiene più complicato trovare un'intesa con Bossi. «È un'ipotesi alla quale stiamo lavorando e per la quale - ha osservato - ritengo ci siano delle possibilità con Rifondazione, mentre sarà difficile che vada in porto con la Lega - se Bossi continua a predicare la rottura dell'unità nazionale».

Perché fare accordi di desistenza elettorale? Ovviamente per evitare dispersioni di voti e corse solitarie che potrebbero dividere e danneggiare elettoralmente il centro sinistra e pregiudicare fin dalla partenza la vittoria. Dice D'Alema parlando di questo accordo: «Si tratta di far funzionare il turno unico come se fosse il doppio turno: in un certo numero di collegi l'Ulivo non si presenta e dà indicazione di sostenere il candidato della Lega o di Rifondazione».

Accordi nella chiarezza Il segretario del Pds mette però un paletto a Bertinotti. L'accordo si può fare «a patto che Rifondazione si impegni con chiarezza a sostenere il governo di centro sinistra».

D'Alema a Segni: «Basta con le rendite di posizione del tutto superiori al consenso di cui si dispone». E Zani: «Inutile la politica dello struzzo, l'Ulivo non è nato solo per combattere, ma per vincere».

Dibattito nella Lega L'accordo di desistenza che Bertinotti chiama anche «alleanza politico-elettorale» dovrebbe avvenire su una piattaforma che egli definisce di «convergenza democratica» e che riassume nei seguenti punti: antitrust e pari condizioni, costitu-

zione di veri e propri stati regionali, democratizzazione di importanti organizzazioni sociali, difesa dell'autonomia della magistratura, accesso dei cittadini ai processi di formazione e informazione, una proposta di legge elettorale che insieme ad una rivalutazione di alcuni elementi del proporzionale sia in grado di affrontare i problemi del governo.

Segni insiste: perché abbassiamo la guardia con Berlusconi? Dalla sua parte Boselli (Si) e Morelli (Fdl) E Casini chiama Mariotto: ti vorrei con noi

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Sembra quasi compiacersi Mario Segni di aver provocato «alcuni mal di pancia» a Massimo D'Alema. È forte degli avalli di Enrico Boselli (Si) e di Raffaello Morelli (Fdl), il leader pattista, a porre al segretario del Pds domande palesemente retoriche: «Perché stiamo abbassando la guardia di fronte a Berlusconi? Perché ci stiamo arrendendo di fronte alle sue pretese?». Il suo colonnello, Diego Masi, è - se possibile - ancora più drastico: «L'on. D'Alema deve sapere che la pazienza da lui sopportata è reciproca». (Il più: «Non deve scordare che siamo il "bollino blu" di garanzia per gli elettori moderati. Sotto certi aspetti affiorano delle analogie (se addirittura non si vogliono paventare) con le lacerazioni del dopo-referendum sulla preferenza unica che portarono alla divisione e quindi alla sconfitta - quella, sì, reale - del centro e della sinistra nelle elezioni dello scorso anno. Sarà un caso, ma prontamente il segretario del Ccd si abbandona al desiderio di avere Segni «con noi nel Polo». «Ne sarò», dice Pierferdinando Casini - felicissimo. A ben vedere, Segni conduce nel centro-

sinistra la stessa battaglia che noi abbiamo intrapreso nel Polo per dare vita ad un grande centro cattolico aperto ai laici, visto che Forza Italia è un'entità vaporosa». Ma a Casini non c'è risposta. Masi preferisce concentrarsi sul segretario del Pds, anche se... Se non è un avvertimento, poco ci manca: «Se D'Alema preferisce la compagnia di Bertinotti o il vecchio concetto dell'unità delle sinistre è bene che ce lo diciamo chiaramente». E Segni un po' ripete, un po' aggiunge: «Legittimare Berlusconi e accordarsi con Rifondazione significa segnare l'Ulivo e stravolgere quello che si è fatto». Ma chiaramente, e «senza arroganza», è stato già detto, e non solo da parte di D'Alema, che si tratta di costruire le condizioni perché la prossima competizione elettorale politica non si risolve come, ad esempio, nelle ultime regionali in Lombardia (dove alla presidenza era candidato proprio Masi), dove il Polo prevalse essenzialmente in virtù della frantumazione dello schieramento alternativo. Quelle condizioni passano attraverso un rinvio del voto pur che sia? Il popolare Giovanni Bianchi rileva che «il problema non consi-

ste nelle dimensioni della vegetazione e nella insofferenza dei cespugni nei confronti degli alberi più grandi e viceversa», ma sembra riguardare un progetto più consistente e visibile intorno al quale organizzare i due poli. E questo sarà messo alla prova quando Dini si presenterà dimissionario. Si tratterà di decidere, allora, quale governo, per quali cose essenziali e con quali numeri in Parlamento. Con il rischio che, nella confusione, «saranno le elezioni a scegliere noi».

Segni, invece, si richiama a una «verità» assoluta, che pare trascurare quanto accaduto siano i processi politici. Dice: «Abbiamo deciso che se non si apriva la fase costituyente avremmo messo i paletti con la parziale modifica dell'articolo 138 della Costituzione. Improvvisamente tutto questo scomparce...». Il punto è se la giusta preoccupazione di evitare colpi di mano sulla Costituzione da parte di una possibile maggioranza di destra dopo le elezioni possa giustificare un intervento della maggioranza (non politica) dell'attuale Parlamento che potrebbe «regalare» (per usare un verbo caro a Segni) a Berlusconi il pretesto per fare la vittima. Se non addirittura

per cavalcare lui, a quel punto, lo strumento referendario previsto dallo stesso articolo 138 provocando l'ennesima anomalia di chiedere un pronunciamento popolare avverso alle modifiche approvate da usare poi come un assenso al suo progetto di un presidenzialismo plebiscitario. Sempre che una maggioranza sulla revisione del quorum del 138 ci sia. Non è affatto scontato. Lo stesso Diego Novelli, della Rete, che pure è uno dei più accesi sostenitori della modifica di quell'articolo sulla carta, ha concesso un'intervista in cui ha detto che si tratta di una «questione di opportunità». Vero è che Novelli se la prende con quegli esponenti del Pds (Morando, Pasquino, Petruccioli e Roggioni) che all'ultima assemblea dei progressisti avevano proposto un documento che «sostiene Novelli» in una prima versione chiedeva di non cambiare questa norma costituzionale. Ma è anche vero che mentre quel documento ha poi incluso la proposta di modificare il 138 per dar vita a una Commissione costituente bicamerale, a ulteriore conferma della complessità della situazione sono intervenuti alcuni ripensa-

Occhetto: «Troppe trattative col Cavaliere»

Achille Occhetto critica, in un'intervista all'Indipendente, Massimo D'Alema per aver avviato «troppe trattative con Berlusconi» e per le «troppe schermaglie sulla data del voto». Occhetto appoggia l'ipotesi di una riforma per l'elezione diretta del premier e puntualizza che «solo una proposta innovativa e riformatrice può contrastare il presidenzialismo plebiscitario di Berlusconi». L'unica alternativa valida è, secondo Occhetto, «l'elezione del premier da parte degli elettori con una legge elettorale a doppio turno». L'ex leader del Pds sostiene anche che «è sbagliato collegare il tema della riforma con quello della data del voto. Non si può confondere una battaglia fondamentale - afferma - con la politica dei patti più o meno segreti che sono poi schermaglie e allegorie sulla data del voto. Occhetto auspica poi un confronto con Bossi sul federalismo che definisce «una grande garanzia democratica contro i rischi del nuovo centralismo. Un argomento da discutere seriamente con Bossi».